

## Capitolo primo - Professioni disabilitanti - Ivan Illich

Un modo per chiudere un'epoca è quella di attribuirle un nome che rimanga impresso. Propongo di chiamare la seconda metà del Ventesimo secolo l'«Era delle Professioni Disabilitanti»: un'epoca nella quale le persone avevano dei «problemi», gli esperti possedevano delle «soluzioni» e gli scienziati misuravano realtà sfuggenti quali le «abilità» e i «bisogni». Quest'era volge ora al termine, proprio come si può dire che sta già terminando l'era degli sprechi energetici. Le illusioni alla base di entrambe queste epoche risultano sempre più chiare a tutti, tuttavia non è ancora stata presa nessuna contromisura da parte delle istituzioni. L'accettazione acritica da parte della gente dell'onniscienza e dell'onnipotenza dei professionisti può sfociare in dottrine politiche autoritarie (con possibili nuove forme di fascismo) o in un'ulteriore esplosione di follie neoprometeiche ma essenzialmente effimere. Per capire bene e scegliere in modo consapevole dobbiamo esaminare il ruolo specifico delle professioni per determinare chi ha ricevuto che cosa, da chi e perché, in questa nostra epoca.

Per vedere chiaramente il presente, immaginiamo i bambini del futuro che tra breve giocheranno fra le rovine degli edifici scolastici, degli aeroporti e degli ospedali. In questi moderni castelli, trasformati in cattedrali costruite per proteggerci dall'ignoranza, dal disagio, dal dolore e dalla morte, i bambini di domani riprodurranno, nei loro giochi, le illusioni della nostra «Era delle Professioni», come negli antichi castelli e nelle antiche cattedrali noi, oggi, ricostruiamo le crociate dei cavalieri contro i peccatori o contro i Turchi nell'«Era della Fede». I bambini nei loro giochi mescoleranno il gergo televisivo che ora inquina il nostro linguaggio con arcaismi ereditati dal medioevo o dai western. Li vedo rivolgersi l'un l'altro chiamandosi «presidente» e «segretario» piuttosto che «capo» e «signore». Già adesso qualche adulto ha la delicatezza di arrossire quando infila nel suo inglese manageriale termini quali «policy-making», «social planning» e «problem-solving».

L'Era delle Professioni sarà ricordata come l'epoca nella quale dei politici un po' rimbambiti, in nome degli elettori, guidati da professori, affidavano ai tecnocrati il potere di legiferare sui bisogni; rinunciavano di fatto al potere di decidere in merito alle esigenze della gente diventando succubi delle oligarchie monopolistiche che imponevano gli strumenti con i quali tali esigenze dovevano essere soddisfatte. Sarà ricordata come l'Era della Scolarizzazione, in cui alle persone per un terzo della loro vita venivano imposti i bisogni di apprendimento ed erano addestrate ad accumulare ulteriori bisogni, cosicché, per gli altri due terzi della loro vita, divenivano clienti di prestigiosi «pusher» che forgiavano le loro abitudini. Sarà ricordata

come l'era nella quale dedicarsi a viaggi ricreativi significava andare in giro intruppati a guardare la gente con l'aria imbambolata, e fare l'amore significava adattarsi ai ruoli sessuali indicati da sessuologi come Masters e Johnson e i loro vari allievi; l'epoca in cui le opinioni delle persone erano una replica dell'ultimo talk-show televisivo serale e alle elezioni il loro voto serviva a premiare imbonitori e venditori perché potessero fare meglio i comodi propri.

Gli studenti futuri saranno altrettanto confusi nel dover determinare le differenze tra istituzioni di ispirazione socialista e quelle capitaliste, al pari degli studenti di oggi quando sono chiamati a chiarire le pretese differenze tra le diverse sette per la Riforma cristiana dei secoli passati. Scopriranno che gli studiosi professionisti, o i chirurghi o i progettisti di supermercati nei Paesi poveri e/o socialisti, verso la fine di ogni decennio, utilizzavano gli stessi dati, gli stessi strumenti, costruivano gli stessi edifici dei loro colleghi dei Paesi ricchi, che però l'avevano già fatto all'inizio dello stesso decennio. Gli archeologi suddivideranno le ere della nostra generazione non attraverso i frammenti di vasellame, ma grazie alle mode professionali, riflesse nelle tendenze aggiornate delle pubblicazioni ONU.

Sarebbe pretenzioso voler predire se questa era, nella quale i bisogni vengono modellati da progetti di professionisti, sarà ricordata con un sorriso o con un'imprecazione. Io mi auguro, naturalmente, che essa venga ricordata per quello che è: un periodo buio nel quale il padre di famiglia si dava a spese pazze, dissipava tutti i risparmi e obbligava poi i figli a ricominciare da zero. Molto più probabilmente, purtroppo, verrà ricordata come l'epoca nella quale un'intera generazione se ne andò alla ricerca frenetica di un benessere che impoverisce, dove tutte le libertà umane furono svendute; un'epoca che, dopo aver impostato ogni politica pubblica sulle lamentele organizzate degli utenti del welfare state, si è finalmente estinta in un totalitarismo bonario.

Io ritengo inevitabile questo declino della nostra epoca verso un tecno-fascismo, a meno che delle forze più fresche non riescano a reagire sul serio, non limitandosi a sostenere un nuovo mistificante professionalismo pseudo radicale, bensì perorando uno scetticismo integrale verso gli esperti, specialmente nella loro presunzione di fare diagnosi e imporre prescrizioni. Dal momento che è la tecnologia ad essere chiamata in causa per il degrado ambientale, una vera critica sociale dovrebbe sostenere che gli ingegneri si dedichino allo studio della biologia.

Finché gli scandali ospedalieri verranno imputati a singoli medici avidi o a infermieri negligenti, il problema se in linea di principio un paziente possa trarre vantaggio dall'ospedalizzazione non verrà mai

posto. Fintanto che è il puro e semplice profitto capitalista ad essere messo sotto accusa come causa delle disuguaglianze economiche, la standardizzazione e la concentrazione delle industrie — che è causa strutturale di ogni disuguaglianza — non verrà mai presa in considerazione ed eliminata.

Solo se comprendiamo il modo in cui la dipendenza dalle merci ha legittimato le domande, le ha trasformate in bisogni urgenti ed esasperati mentre contemporaneamente ha distrutto la capacità delle persone di provvedere da se stesse, noi potremmo evitare di avanzare verso una nuova epoca buia nella quale una autoindulgenza edonista sarà scambiata per la forma più alta di indipendenza.

Soltanto se la nostra cultura, già così intensamente mercificata, verrà sistematicamente messa di fronte alla sorgente profonda di tutte le sue connaturate frustrazioni, potremo sperare di interrompere l'attuale perversione della ricerca scientifica, le sempre più forti preoccupazioni ecologiche e la stessa lotta di classe. Al momento presente queste istanze sono principalmente al servizio di una crescente schiavitù degli individui nei confronti delle merci.

Il ritorno a un'era di politica partecipativa, nella quale i bisogni siano definiti dal consenso comune, è impedito da un ostacolo tanto fragile quanto non considerato: il ruolo che élite professionali sempre nuove giocano nel legittimare quella sorta di religione mondiale che promuove la cupidigia che impoverisce. È quindi necessario che noi comprendiamo chiaramente:

1. la natura della dominanza delle professioni;
2. gli effetti dell'istituzionalizzazione del professionalismo;
3. le caratteristiche dei cosiddetti «bisogni imputati»;
4. le illusioni che ci hanno resi schiavi del managerialismo professionale.

La dominanza delle professioni

Consideriamo prima di tutto questo dato di fatto: che le corporazioni di specialisti che ora controllano i processi di creazione, attribuzione e implementazione dei bisogni rappresentano un nuovo tipo di oligopolio. Sono radicate più profondamente di una burocrazia bizantina; più internazionali di una chiesa universale; più stabili di qualsiasi sindacato; dotate di più competenze che uno sciamano; con una presa ferma sopra le loro vittime più di qualsiasi mafia.

I nuovi specialisti organizzati, tuttavia, devono essere attentamente distinti dai gangster. Gli insegnanti, ad esempio, affermano che la società deve essere istruita e hanno il potere di escludere, come se non avesse valore, ciò che viene appreso al di fuori della scuola. Stabilendo questa specie di monopolio che

permette loro di escludere chi acquista dei beni da qualche altra parte o chi «distilla» in proprio, sembrano, a prima vista, meritare la definizione letterale di gangster. Ma questi ultimi, in realtà, semplicemente monopolizzano per il proprio profitto un bisogno di base, controllandone gli approvvigionamenti.

Oggi giorno invece vediamo che i nuovi specialisti, soprattutto i medici e gli operatori sociali — come in precedenza facevano soltanto i sacerdoti e i giuristi — acquisiscono il potere legale di creare il bisogno, che, in base alla legge, essi soli hanno poi il potere di soddisfare. A differenza delle professioni liberali di ieri che erano al servizio dei ricchi mercanti, le odierne professioni dominanti rivendicano il controllo sopra i bisogni umani tout court. Trasformano lo Stato moderno in una holding che ha lo scopo di facilitare le proprie imprese nell'esercizio delle loro competenze autocertificate che sono quelle di assegnare uguali bisogni ai cittadini/clienti, da soddisfare solo in un gioco a somma zero.

Il controllo sul lavoro non è una novità di oggi. Il professionalismo è una delle molte forme assunte dal controllo del lavoro nel corso della storia. Nei tempi andati, i soldati di ventura si rifiutavano di combattere fino a quando non avevano ottenuto licenza di saccheggio. Lisistrata organizzò la proprietà del corpo femminile per costringere alla pace, pena il rifiuto del sesso. I medici di Cos promettevano con giuramento di trasmettere il segreto del mestiere solo ai propri figli. Le Gilde fissavano il curriculum, le preghiere, le prove, i pellegrinaggi e gli scherzi attraverso cui gli Hans Sachs di allora dovevano passare prima che fosse loro permesso di calzare i concittadini borghesi.

Nei paesi capitalisti, i sindacati cercano di controllare chi lavorerà, per quante ore e per quale salario minimo. Tutte le corporazioni sono tentativi compiuti da coloro che vendono il loro lavoro di determinare come il lavoro sarà svolto e da chi. Anche le professioni fanno tutto questo, ma vanno oltre: decidono che cosa sarà fatto, per chi e in che modo le loro decisioni dovranno essere applicate. Rivendicano un'autorità speciale, tacita, di determinare non solo il modo in cui devono essere fatte le cose, ma anche il motivo per il quale i loro servizi sono obbligatori. Molte professioni sono ora così altamente sviluppate che esse non soltanto esercitano la tutela sui «cittadini-divenuti-clienti», ma determinano anche la forma di questo loro «mondo-messo-sotto-tutela».

Esiste un'ulteriore distinzione tra il potere professionale e quello delle altre occupazioni. La sua autorità deriva da una fonte differente. Una gilda, un sindacato o una gang obbligano al rispetto dei propri interessi e dei propri diritti mediante lo sciopero, il ricatto o la violenza esplicita. Una professione, invece, al pari del sacerdozio, detiene il potere per concessione di una élite della quale

sostiene i relativi interessi. Così come il sacerdozio si occupa della salvezza eterna, una professione rivendica la legittimazione a interpretare, proteggere e a servire qualche speciale (mondano questa volta) interesse della popolazione intera. Questo tipo di potere professionale esiste soltanto in quelle società nelle quali la stessa appartenenza alle élite è legittimata o acquisita in base allo status professionale. Il potere professionale è una forma specializzata del «privilegio di prescrivere». È questo potere di prescrizione il vero controllo nello stato industriale. Il potere delle professioni sul lavoro dei propri membri è quindi diverso da tutti gli altri e nuovo tanto in relazione agli scopi che alla sua origine.

I mercanti vendono le merci che hanno accumulato. I membri delle corporazioni garantiscono la qualità. Alcuni artigiani adattano il loro prodotto alle esigenze e ai gusti del cliente. I professionisti vi dicono invece ciò di cui avete bisogno e rivendicano il potere di prescrivere. Non vi propongono solo ciò che è buono, ma vi ordinano di fatto ciò che è giusto. Non è il livello del reddito, la lunga formazione, i compiti delicati e nemmeno la posizione sociale che contraddistingue il professionista. E piuttosto la sua autorità a definire una persona come cliente, a decidere di che cosa questa ha bisogno e nel fornirle una prescrizione.

Questa autorità professionale comprende tre ruoli: l'autorità sapienziale del consigliare, istruire e dirigere; l'autorità morale che rende non solo utile ma obbligatorio quanto prescritto; e l'autorità carismatica che permette al professionista di appellarsi a qualche interesse superiore del suo cliente che non solo travalica la coscienza individuale ma talvolta anche la ragion di stato. Per esempio, il «medico generico» è divenuto il «dottore» quando ha lasciato il commercio delle medicine al farmacista e ha tenuto per sé quello delle ricette. È divenuto uno «scienziato della salute» quando la sua corporazione ha avvocato a sé tutte queste autorità e ha cominciato a trattare con «casi» anziché con «persone», ritrovandosi, quindi, a tutelare gli interessi della società invece che quelli dell'individuo.

Le «autorità» che, durante l'era liberale, erano fuse nel singolo operatore nell'atto del singolo trattamento, sono ora legittimate attraverso la corporazione professionale. Questa entità formale si costruisce una propria missione sociale.

E un fatto che soltanto negli ultimi venticinque anni la medicina si è trasformata da una «professione liberale» a una «professione dominante», ottenendo appunto il potere di decidere che cosa costituisce un bisogno sanitario per «gli individui in genere». Gli specialisti sanitari in quanto corporazione hanno acquisito l'autorità di determinare quale assistenza sanitaria debba essere erogata nella società. Non è più un singolo professionista che «imputa un

bisogno» a un singolo cliente entro una singola relazione terapeutica, ma un organismo corporativo che «imputa a un'intera collettività» i propri bisogni. La corporazione medica rivendica il potere di sottoporre a diagnosi l'intera popolazione al fine di identificare tutti coloro che potrebbero essere dei clienti potenziali.

La differenza tra artigiani, professioni liberali e i nuovi tecnocrati può essere chiarita mettendo in evidenza come tipicamente si reagisce di fronte a coloro che trascurano di seguire il parere che è stato dato loro. Se non seguo il consiglio dell'artigiano, sono uno sciocco. Se non seguo quello del professionista liberale sono un masochista. Ora, invece, se tento di sfuggire al chirurgo o allo strizzacervelli che hanno deciso per me, posso addirittura aspettarmi di essere raggiunto dal braccio armato della legge.

Rispetto al mercante-artigiano o al consulente esperto, il professionista si è trasformato in un crociato e in un filantropo inquisitore. Egli sa in che modo devono essere allevati i bambini, quali studenti devono o meno proseguire negli studi e quali droghe si possono o meno ingerire. Da un tutor che vi guidava e sorvegliava mentre voi stessi mandavate a memoria la lezione, l'insegnante si è trasformato in un educatore il cui status giuridico 10 autorizza a una crociata moralizzatrice che gli permette di inserirsi fra voi e qualsiasi cosa vogliate studiare. Gli stessi accalappiacani di Chicago sono oggi divenuti esperti pubblici di controllo canino.

I professionisti rivendicano il possesso di conoscenze segrete sulla natura umana, conoscenze che soltanto loro hanno il diritto di dispensare. Esigono un monopolio sulla definizione di devianza e sui rimedi necessari. Per esempio, gli avvocati sostengono che essi soltanto hanno la competenza e il diritto legale di fornire assistenza in caso di divorzio. I becchini diventano membri di una professione mutando il loro nome in impresari di pompe funebri, questo attraverso il possesso di un titolo di studio o accrescendo lo status della loro attività nominando qualcuno di loro presidente del Lion's Club. Gli impresari di pompe funebri si trasformano in «professionisti» quando ottengono il potere di richiedere l'intervento della polizia per impedire la sepoltura di una salma che non sia stata imbalsamata e messa nella bara presso di loro.

In ogni ambito in cui possa essere immaginato un bisogno umano, queste nuove professioni, dominanti, autoritarie, monopolizzatrici, legalizzate — e, nello stesso tempo, disabilitanti — sono divenute le depositarie esclusive del bene pubblico.

Le professioni ufficiali

Il passaggio da professione liberale a professione dominante è un processo che ricorda la proclamazione di una religione di Stato. I medici trasformati magicamente in «biocrati», gli insegnanti in

«gnosocrati», i necrofori in «thanatocrati» sono più vicini ai cultori di una religione ufficiale che a delle associazioni professionali. Il professionista come esegeta che segue la linea attualmente riconosciuta di ortodossia scientifica agisce come un teologo. Come «imprenditore morale» e come creatore del bisogno delle sue prestazioni, il professionista agisce da sacerdote. Con il suo spirito di crociata, egli agisce come un missionario alla ricerca dei diseredati. Come inquisitore, bandisce gli eretici: impone le sue soluzioni sul ricalitrante che rifiuta di riconoscere di essere un problema. Questa investitura multiforme a rimuovere una specifica anormalità dell'ambito umano trasforma ogni professione in qualcosa di analogo a un culto ufficiale.

L'acritica accettazione sociale delle professioni dominanti è a tutti gli effetti un evento politico. Ogni nuova proclamazione di legittimazione professionale sta a significare che le competenze della sfera politica — legislative, esecutive e giurisdizionali — perdono una parte dei propri caratteri e della propria indipendenza. La cosa pubblica passa dalle mani di rappresentanti eletti dal popolo a quelle di una élite autolegittimata. Recentemente ad esempio la medicina è andata al di là dei propri limiti di professione liberale e ha invaso la legislazione imponendo delle norme collettive. I medici hanno sempre determinato che cosa sia la malattia; la medicina dominante, ora, determina quali malattie la società non deve tollerare. La medicina prende il posto dei tribunali. I medici hanno sempre diagnosticato chi è ammalato; la medicina dominante, ora, indica chi «deve» essere curato. I professionisti liberali prescrivevano una cura; la medicina dominante ha ora un potere pubblico di correzione; decide che cosa si dovrà fare con o per l'ammalato. In una democrazia il potere di legiferare, amministrare e giudicare deriva dai cittadini stessi. Ma i professionisti hanno assunto il controllo della cittadinanza: l'ascesa di queste professioni quasi-sacerdotali ha comportato ora la restrizione, l'indebolimento e talvolta l'abolizione di poteri pubblici chiave. Un'amministrazione guidata da un parlamento che basa le sue decisioni sulle opinioni esperte formulate dalle professioni potrebbe essere un governo «per» il popolo, ma mai «del» popolo. Non è possibile qui mettersi a indagare le cause o le intenzioni che hanno portato a un tale indebolimento dell'azione politica; è sufficiente segnalare questo dato di fatto, che le professioni stanno prendendo spazio alle responsabilità politiche, e indicarne gli effetti.

Le libertà dei cittadini si basano sulla regola che il «sentito dire» non è considerato materiale valido per prendere delle decisioni pubbliche (ad esempio in un tribunale). Ciò che le persone possono vedere in modo diretto e ciò che esse possono interpretare con sicurezza è il terreno comune su cui sono costruite le norme.

Opinioni, credenze, inferenze o convinzioni non possono mai avere valore quando sono in conflitto con una evidenza diretta. Le élite esperte sono divenute professioni dominanti quando sono riuscite a ribaltare questa regola. In parlamento e nei tribunali, la validità della regola che non ammette la prova «per sentito dire» è stata sospesa a favore delle opinioni espresse dai membri delle élite autolegittimate.

Bisogna tuttavia evitare di confondere l'uso pubblico di conoscenze esperte oggettive con l'esercizio di un giudizio normativo emesso da una corporazione professionale. Quando un artigiano, come un armaiolo, viene chiamato in tribunale in qualità di esperto a rivelare i segreti del suo mestiere, deve dimostrare sul posto, davanti alla giuria, la sua competenza in materia. Mostra in modo tangibile la sua specifica competenza così da mettere in grado la giuria di decidere autonomamente da quale canna potrebbe essere uscita quella pallottola. Oggigiorno, la maggior parte degli esperti gioca un ruolo differente. Il professionista dominante mette a disposizione della giuria

0 del parlamento un'opinione globale che è sua e dei suoi colleghi «iniziati», anziché una prova fattuale circostanziata e una specifica abilità. Circonfuso di un'aura di autorità divina, rivendica una sospensione della non validità del «sentito dire» e, inevitabilmente, scardina la funzione della legge. Possiamo così constatare fino a quale punto il potere democratico venga sovvertito dagli assunti dogmatici di un professionalismo onnicomprensivo.

I bisogni imputabili

Le professioni non possono divenire dominanti e disabilitanti senza che le persone abbiano sperimentato quella mancanza che gli esperti imputano loro come un bisogno. Quando ero bambino, i «problemi» esistevano solo in matematica o nel gioco degli scacchi; le «soluzioni» erano saline o legali, e il termine «bisogno» (need) era principalmente usato nella coniugazione verbale. Le espressioni «ho un problema», oppure «ho un bisogno» suonavano quantomeno bizzarre. Quando ero adolescente, e Hitler si occupava di «soluzioni», comparve anche il «problema sociale». Bambini «problema» con sfumature sempre diverse venivano scoperti tra i poveri a mano a mano che gli operatori sociali marchiavano le loro prede e standardizzavano i loro «bisogni». Il bisogno, usato come sostantivo, divenne il foraggio che ingrassò le professioni fino a farle divenire dominanti. La povertà si modernizzò. Il povero divenne il «bisognoso».

Durante la seconda parte della mia vita, essere «bisognoso» divenne una condizione rispettabile. I bisogni rilevabili e formalmente attribuibili hanno fatto un salto nella scala sociale. Avere dei bisogni non è più un segno di povertà. L'aumento del

reddito ha aperto nuove rubriche di bisogni. Il dott. Spock e altri esperti simili hanno abituato i cittadini ad acquistare beni per la soluzione dei problemi che sono stati «cucinati» in base alle ricette professionali. La frequenza scolastica ha permesso ai diplomati di scalare vette di sapere sempre più rarefatte, impiantando e coltivando così una varietà di bisogni «ibridizzati» sempre maggiori. I pacchetti di welfare «preconfezionati» comportano la riduzione dell'autonomia e delle competenze personali. Per esempio, in medicina, un numero sempre maggiore di «mali» diventano «malattie» per essere curate dai medici, mentre le persone perdono la voglia e la capacità di fronteggiare le indisposizioni o anche solo le situazioni di disagio. Oggigiorno «benessere» significa «rimedi prescritti». Nei supermercati americani appaiono circa 1.500 prodotti nuovi all'anno; più dell'80% di essi si rivelano inutili ed escono dal mercato nel giro di dodici mesi. Sempre di più i consumatori sono obbligati a rivolgersi a dei tutori dei consumatori che, in forma professionale, li orientano e scelgono per loro.

Inoltre, il rapido turnover dei prodotti rende i bisogni superficiali e modellabili. Paradossalmente, poi, gli alti aggregati di consumo indetti dai bisogni costruiti ingegneristicamente inducono una crescente indifferenza del consumatore verso specifici bisogni, potenzialmente percepibili. Sempre di più, i bisogni sono creati dagli slogan pubblicitari, acquistabili tramite ricetta. L'azione del singolo non è l'esito di una esperienza personale nella soddisfazione di un bisogno e il consumatore si adatta rapidamente sostituendo i «bisogni indotti» ai «bisogni percepiti». Man mano che le persone diventano esperte nell'arte di «imparare ad avere bisogni», l'imparare a identificare i «desideri» (want) derivanti dalla propria esperienza diventa una competenza rara. Man mano che i bisogni-necessità (need) vengono scomposti in parti sempre più piccole, ognuna gestita da un particolare specialista, il consumatore sperimenta delle difficoltà nell'integrare le offerte separate dei suoi diversi «tutori» in un insieme dotato di significato, così da poter essere desiderato con intensità e posseduto con piacere. Gli esperti finanziari, i consulenti per il tempo libero, gli esperti di diete salutiste, e altri di questo genere, chiaramente percepiscono le nuove possibilità di specializzazione e si attivano per la produzione di beni che soddisfino i bisogni sminuzzati e l'autostima frantumata degli utenti.

Usato come sostantivo, «bisogno» (need) è la risultante individuale di una struttura professionale: è la replica plastificata dello stampo che i professionisti utilizzano per coniare l'amo con cui adescano; è la forma, creata in stile pubblicitario, della trappola in cui i consumatori vengono presi. Il non sapere quali siano i propri bisogni, o dimostrarsi scettici circa la loro esistenza, è divenuto un

imperdonabile atto antisociale. Il buon cittadino è colui che imputa a se stesso i bisogni modellizzati con una tale convinzione da soffocare ogni desiderio per qualsiasi alternativa, meno che meno la rinuncia al bisogno.

Quando io nacqui, prima che Stalin, Hitler e Roosevelt andassero al potere, solo i ricchi, gli ipocondriaci, e i membri delle élite dicevano di avvertire un bisogno di assistenza sanitaria quando la loro temperatura corporea saliva. Era un bisogno molto dubbio, dal momento che i medici non potevano fare molto di più di quanto potessero fare le madri di famiglia. La prima mutazione dei bisogni ebbe luogo con l'avvento dei sulfamidici e degli antibiotici. Non appena il controllo delle infezioni divenne una semplice ed efficace routine, i farmaci furono sempre più soggetti a prescrizione. L'attribuzione del «ruolo» di malato divenne monopolio della classe medica. La persona che «non si sentiva bene» doveva rivolgersi alle strutture sanitarie che la etichettavano con il nome di una malattia e quindi poteva legittimamente sentirsi membro della minoranza dei cosiddetti ammalati: persone esentate dal lavoro, aventi titolo ad essere assistite, poste sotto il controllo dei medici per essere auspicabilmente guarite e quindi nuovamente rese utili per la società. La seconda mutazione dei bisogni sanitari ebbe luogo quando i malati cessarono di essere una minoranza. Alla fine degli anni Sessanta, un cittadino su due — nella maggior parte dei Paesi occidentali — si avvaleva, contemporaneamente, delle prestazioni erogate da tre, o più strutture sanitarie. I denti, la pancia, la pressione del sangue, la psiche o le abitudini lavorative di ciascuno hanno incominciato ad essere osservate, diagnosticate, corrette. L'intrattenere frequenti relazioni con i medici veniva letto come un segno di buona salute anziché dell'opposto. L'essere cliente attivo di numerosi professionisti permetteva di acquisire un posto ben definito nella categoria dei consumatori di quei servizi per la cui tutela la nostra società funziona. Sotto il dominio delle professioni, l'economia viene organizzata per le maggioranze devianti e i loro custodi.

In questo momento storico particolare, i «bisogni imputati» procedono verso una terza mutazione. Essi si fondono in quella specie di cocktail che gli esperti chiamano «un problema multidisciplinare», qualcosa quindi bisognoso di una soluzione multi-professionale. In primo luogo, si è avuta la moltiplicazione delle merci, di ognuna delle quali l'uomo modernizzato tende a non poter fare a meno, essendo ben addestrato a «farsi venire» i corrispondenti bisogni. In secondo luogo, la progressiva frammentazione dei bisogni in altri più piccoli e scollegati fra di loro ha reso il cliente bisognoso di un aiuto professionale per la sofisticata funzione del loro «assemblaggio». Un utile esempio, sia

pure indiretto, può essere rappresentato dall'industria automobilistica. Alla fine degli anni Sessanta, gli optional pubblicizzati per rendere appetibile una Ford-base si sono moltiplicati in modo indescrivibile. Ma, contrariamente alle attese del cliente, questi «optional-truffa» vengono, di fatto, installati «di serie» nella catena di montaggio di Detroit. All'acquirente finale viene lasciata una scelta tra pochi modelli nei quali l'assemblaggio degli optional è casuale: può scegliere tra una decappottabile, che in effetti desidera, ma con dei sedili verdi che non sopporta; oppure può far ridere la sua ragazza con dei sedili in pelle di leopardo ma solo in abbinamento a una inutile tappezzeria in cachemire molto costosa.

In sintesi, il cliente è condotto ad avvertire il bisogno di disporre di un «trattamento integrato» (team approach) per poter ricevere quello che i suoi «custodi» ritengono sia «soddisfacente» per lui. I cosiddetti «servizi alla persona» — quei servizi terapeutici e assistenziali che si propongono di migliorare il consumatore stesso come persona — illustrano questo punto. La varietà dell'attuale offerta terapeutica ha superato il tempo-vita disponibile di coloro che i servizi professionali riterrebbero bisognosi di ulteriori prestazioni. Il frenetico ritmo dei servizi ha reso sempre più scarso il tempo necessario per il consumo di terapie pedagogiche, mediche e sociali. Fra breve, la scarsità del tempo potrà trasformarsi nel principale ostacolo per il consumo dei servizi prescritti e spesso finanziati pubblicamente. I sintomi di questa peculiare scarsità sono sempre più avvertibili in questi ultimi anni. Già alla scuola dell'infanzia il bambino è assoggettato a una complessa managerializzazione in capo a un'équipe composta da specialisti come l'allergologo, lo psicologo dell'età evolutiva, l'assistente sociale, lo psicomotricista e l'insegnante. Istituyendo questa «équipe pedocentrica» i molteplici specialisti coinvolti tentano di condividere, e così risparmiare, il tempo, che è divenuto il principale fattore limitante nell'imputazione di ulteriori bisogni. Per l'adulto, invece, non è la scuola ma il luogo di lavoro l'ambiente dove si realizza l'«impacchettamento» dei vari servizi. Il manager del personale, l'addestratore professionale, il tutor interno all'azienda, il pianificatore assicurativo e il counselor motivazionale trovano più vantaggioso condividere il tempo del lavoratore piuttosto che competere per lo stesso. Un cittadino «senza-bisogni» sarebbe guardato con molto sospetto. Si dice alle persone che esse hanno bisogno del loro lavoro non tanto per il salario che ricevono, quanto per i servizi che vi sono collegati. Il tessuto comunitario è sparito, sostituito da una nuova placenta formata da imbuti dai quali fluiscono i servizi professionali. La vita è paralizzata in una cura intensiva permanente.

## Cinque illusioni

La disabilitazione del cittadino per l'effetto del dominio delle professioni si completa mediante il potere dell'illusione. Alla fine la religione scompare non per decisione di uno Stato autoritario o per il venire meno della fede, ma perché sostituita dagli establishment professionali e per la totale fiducia riposta in questi da parte dei clienti. I professionisti usano le conoscenze speciali per ridefinire le questioni pubbliche in termini di «problemi». L'accettazione, generalizzata, di una tale pretesa delle professioni, legittima il docile riconoscimento dei clienti dei «bisogni imputati» loro da parte dell'esperto: l'intero loro mondo gira in una «eco-camera» di bisogni.

Questo dominio si riflette nel profilo delle nostre città. I palazzi in cui si concentrano le attività professionali guardano dall'alto in basso le masse che fanno la spola con loro in un pellegrinaggio continuo: sono le nuove cattedrali delle assicurazioni, della sanità, dell'istruzione e dei servizi sociali. Le abitazioni si trasformano in appartamenti igienizzati dove non si può nascere, non si può essere ammalati e non si può morire decorosamente. Non solo la specie del vicino di casa premuroso è in via di estinzione, lo stesso è per i vecchi medici di famiglia che visitavano a domicilio. I soli posti di lavoro idonei per l'esercizio professionale si presentano sotto forma di dedali di corridoi che permettono l'accesso solo a funzionari attrezzati con apposito «badge». Gli aseptici ambienti ultraprofessionalizzati sono l'ultimo rifugio per i «drogati» di prestazioni esperte.

La dipendenza massiccia dai bisogni imputabili da parte dei ricchi, e il fascino paralizzante dei bisogni cui i poveri sono sottoposti sarebbero teoricamente irreversibili se le persone fossero alla fine compatibili — per così dire — con questo tipo di logica. Ma così non è. Oltre un certo livello, la medicina genera incapacità e malattia; l'istruzione si trasforma nel principale generatore di quella divisione del lavoro che inabilita; i sistemi di trasporto veloci trasformano i cittadini urbanizzati in passeggeri per il 17 per cento delle loro ore di veglia. Per una stessa quantità di tempo, li trasforma poi nei membri di una banda che lavora per pagare la Ford, la Esso e le società autostradali. I servizi sociali generano impotenza e le istituzioni ingiustizia.

Le principali istituzioni delle società moderne hanno acquisito l'inquietante potere di sovvertire i veri obiettivi per i quali sono state originariamente costruite e finanziate. Sotto l'egida delle professioni più prestigiose, le ineffabili istituzioni hanno finito soprattutto per produrre una paradossale controproduttività: la sistematica disabilitazione dei cittadini. Una città costruita per le ruote diventa inadatta per i piedi.

Perché non ci si ribella contro questa tendenza del sistema a partorire servizi disabilitanti? Il motivo principale dovrebbe essere ricercato nel «potere di illudere» connaturato di questi stessi sistemi. A fianco della possibilità tecnica di manipolare il corpo e la mente, il professionalismo è anche un rituale potente che genera aspettative nelle cose che fa. Mentre insegna a leggere a Johnny, la scuola gli instilla anche la convinzione che imparare dagli insegnanti è meglio. Oltre a fornire possibilità di locomozione, potere sessuale e un senso di onnipotenza, l'automobile spinge anche a smettere di camminare. Mentre erogano aiuto legale, gli avvocati trasmettono ai loro clienti la nozione che essi stanno risolvendo i loro problemi personali. Oltre a stampare le notizie, i giornali convincono con i loro racconti che i medici stanno vincendo il cancro. Una parte sempre più crescente delle funzioni delle nostre istituzioni si dedica a coltivare e a mantenere cinque illusioni che trasformano il cittadino in un cliente che deve essere salvato dagli esperti.

L'erosione del valore d'uso

La prima illusione che rende schiavi è l'idea che le persone sono nate per essere consumatori e che esse possono raggiungere i propri obiettivi acquistando beni e servizi. Questa illusione è dovuta a una cecità indotta nei confronti del significato dei «valori d'uso», che è una costante della nostra economia. In nessuno dei modelli economici che forniscono le linee guida per le politiche nazionali è contemplata la variabile dei valori d'uso non monetizzabili, così come non v'è nulla che ricomprenda il costante contributo fornito dalla natura. Tuttavia non esiste alcun sistema economico che potrebbe sopravvivere, nemmeno un po', se la produzione dei valori d'uso si riducesse al punto, ad esempio, che il lavoro domestico dovesse essere remunerato, oppure che le prestazioni coniugali fossero soggette a tariffa. Ciò che gli uomini fanno, o quello che essi non farebbero mai in cambio di un reddito, è del tutto non misurabile e non valutabile, un po' come l'ossigeno che essi respirano.

L'illusione che le teorie economiche possano ignorare i valori d'uso nasce dall'assunto in base al quale le attività che noi designiamo con verbi intransitivi possono essere in tutto sostituite da prodotti istituzionalmente definiti, ai quali ci si possa riferire con dei sostantivi. L'istruzione sostituisce «io imparo»; la cura sanitaria sostituisce «io guarisco»; il trasporto sostituisce «io mi muovo»; la TV sostituisce «io gioco».

La confusione tra valori soggettivi e valori mercificati ha invaso quasi tutti i nostri ambiti di vita. Sotto la leadership professionale, i valori d'uso si sono dissolti, sono divenuti obsoleti e infine privati della loro anima distintiva. Dieci anni di conduzione di una fattoria possono essere riversati in un «frullatore» pedagogico e resi

equivalenti a un diploma professionale.

Nozioni raccolte a caso nella libertà della strada sono accreditate come «esperienza formativa», così che esse si sommino alle nozioni inculcate nelle teste degli allievi dentro le aule di scuola. I contabili delle conoscenze sembrano inconsapevoli del fatto che i curricula formali e l'esperienza sono come l'olio e l'acqua, si mescolano soltanto e fino a quando quel loro mescolarsi non è fatto oggetto di specifica ricerca educativa. Bande di fanatici «cacciatori di bisogni» non potrebbero continuare a tassarci così come pure a spendere i nostri soldi per i loro test, per i loro lavori di équipe e altre simili panacee, se noi non fossimo paralizzati dalla nostra inesauribile creduloneria.

L'utilità delle materie prime o dei prodotti preconfezionati presenta due limiti intrinseci che non devono essere confusi. In primo luogo, le code di gente in attesa bloccheranno presto o tardi l'operatività di ogni sistema che produce bisogni più velocemente dei beni destinati al loro soddisfacimento. Secondo, la dipendenza dai prodotti mercificati, presto o tardi, determinerà dei bisogni che provocheranno la paralisi dell'autonoma capacità della gente di riprodurre analoghi beni funzionali: sia la «congestione», sia la «paralisi» sono esiti di una escalation e possibili in qualsiasi settore di produzione, per quanto tale escalation abbia origini differenti per le due specie. La congestione, che è una misura del grado in cui i prodotti mercificati si inguainano per conto loro, spiega perché se a Manhattan tutti si spostassero con le loro automobili rimarrebbero tutti fermi; non spiega peraltro perché le persone lavorino così tanto per comprare e assicurare automobili che non possono utilizzare in maniera congrua. Ancora meno la congestione, da sola, spiega perché le persone diventino così dipendenti dai veicoli dal sentirsi come paralizzate e nemmeno in grado di andare a piedi.

Le persone diventano prigioniere dell'accelerazione che consuma il tempo, dell'istruzione-droga e della medicina iatrogenetica perché oltre una certa soglia di intensità la dipendenza da una lista di beni industriali e commerciali distrugge il potenziale umano e lo fa in un modo specifico. Solo fino a un certo punto le merci possono sostituire ciò che le persone fanno autonomamente o il modo in cui esse lo fanno. Solo entro precisi limiti i «valori di scambio» di ordine mercantile possono sostituire in maniera soddisfacente i valori d'uso. Oltre questo limite, la produzione ulteriore è d'interesse soltanto per il produttore professionista — che imputa il corrispondente bisogno al consumatore — lasciandolo confuso e istupidito, per quanto possessore di un numero maggiore di cose. I bisogni diventano veramente «soddisfatti», piuttosto che soltanto «riempiti», soltanto se essi non soffocano il piacere che deriva dall'autonoma azione personale. Ci sono dei precisi limiti oltre i

quali le merci non possono essere moltiplicate senza disabilitare il loro consumatore, privandolo della possibilità di autoaffermarsi con il suo agire.

Gli umani si differenziano dalle scimmie anche perché costruiscono e utilizzano strumenti. Il genere umano non si suddivide in stirpi e razze ma in culture, ognuna delle quali si distingue per il suo set di strumenti. Tradizionalmente, questi strumenti si misurano a intensità di lavoro: la maggior parte dei bisogni percepiti dalle persone in qualsiasi tempo è determinata dalla loro conoscenza di uno strumento che esse possono produrre e con il quale andranno a soddisfare quel loro bisogno. L'uomo cessa di appartenere alla sua specie quando non è più in grado di determinare i propri bisogni attraverso i più o meno validi strumenti che la sua cultura gli mette a disposizione. Le donne, o gli uomini, che finiscono con il dipendere interamente dall'erogazione di pezzi in serie prodotti da strumenti che sono confezionati da anonimi altri, cessano di vivere una vita umana per tutt'al più continuare a sopravvivere, anche se ricoperti di lustrini. In definitiva, essi perdono anche la capacità di distinguere il vivere dal sopravvivere. L'esperienza dotata di significato, il muoversi liberamente, l'occuparsi della propria casa, il senso di sicurezza e di partecipazione alle vicende della comunità derivano, ciascuno, da due fonti distinte: l'attività (aliveness) personale e le prestazioni standardizzate. I prodotti confezionati, da soli, tendono inevitabilmente a frustrare il consumatore, quando la loro erogazione addirittura non lo paralizza. La misura del benessere in una società non è quindi mai un'equazione in cui questi due modi di produzione semplicemente si giustappongono; è piuttosto, sempre, un equilibrio derivante dalla sinergia che si realizza in modo fruttuoso tra valori d'uso e beni materiali. Solo fino a un certo punto l'eteronoma produzione di merci può rafforzare e sostenere la produzione autonoma di un corrispondente sforzo personale teso allo stesso obiettivo. Oltre questo punto, la sinergia tra i due modi di produzione, quelli autodiretti ed eterodiretti, si rivolge paradossalmente contro il fine verso il quale essi dovrebbero essere orientati.

Il motivo fondamentale di questo genere di controproduttività va ricercato nello specifico impatto culturale che deriva da ogni forma di produzione di massa. La medicina produce una cultura non salutare; l'istruzione tende a mettere in ombra la natura; i veicoli si incastrano nelle autostrade tra il punto di partenza e quello di arrivo.

Ciascuna di queste istituzioni, oltre un punto critico della sua crescita, esercita quindi un «monopolio radicale».

Un monopolio commerciale mantiene il controllo soltanto su una

marca di penicillina, di whisky o di automobile. Un ampio cartello industriale controlla tutto il trasporto di massa a favore, ad esempio, di quello su gomma. Un monopolio radicale va oltre: esso depriva l'ambiente di quelle caratteristiche di cui la gente necessita, in uno specifico territorio, per poter sopravvivere al di fuori dell'economia di mercato. Un cartello industriale favorisce una tecnologia industriale rispetto a un'altra. Un monopolio radicale paralizza l'agire autonomo a favore delle prestazioni professionalizzate. Più le persone si muoveranno per mezzo dei veicoli, più gestori del traffico si renderanno necessari e sempre più persone saranno incapaci di andare a casa a piedi. Questo monopolio radicale si attaglierebbe a un traffico veloce anche se i motori fossero alimentati dall'energia solare o i veicoli fossero spinti dall'aria. Più a lungo una persona sta nelle grinfie dell'istruzione, e meno propensione e meno tempo essa potrà dedicare a guardarsi in giro e a lasciarsi sorprendere dalle cose. A un certo punto, in ogni ambito, la quantità di beni erogati degraderà così tanto la capacità dell'ambiente di sostenere l'agire umano che la possibile sinergia tra valori d'uso e merci risulterà negativa. La controproduttività paradossale sta proprio in questo.

#### Il progresso tecnologico

La seconda opprimente illusione si comprende concettualizzando il progresso tecnologico come un tipo di prodotto ingegneristico sempre più complesso e che perciò favorisce una maggiore dominazione professionale. Questo inganno attesta che gli strumenti, al fine di divenire più efficaci nel raggiungimento di uno specifico obiettivo, inevitabilmente diventano più sofisticati e imperscrutabili. Essi pertanto esigono necessariamente degli operatori specifici che siano altamente formati e che vanno creduti ciecamente. In realtà, è vero esattamente l'opposto come, in effetti, dovrebbe accadere. Man mano che le tecniche si moltiplicano e diventano sempre più specifiche, un loro uso davvero efficace sul piano sociale dovrebbe richiedere dei ragionamenti molto semplici e nemmeno tante abilità. Presuppongono poco altro se non la fiducia da parte del cliente sulla quale a suo tempo si era costruita l'autonomia delle professioni liberali e anche quella dell'artigiano. Da un punto di vista sociale dobbiamo riservare l'espressione «progresso tecnico» alle situazioni nelle quali i nuovi strumenti espandono la capacità e l'efficacia di un numero consistente di persone, specialmente quando tali nuovi mezzi favoriscono poi di riflesso una più autonoma produzione di valori d'uso.

Non è per nulla «inevitabile» l'espansione del monopolio professionale sulle nuove tecnologie. Le grandi invenzioni degli ultimi cento anni, come i nuovi metalli, i cuscinetti a sfera, alcuni materiali da costruzione, circuiti elettrici, alcuni test medici e alcuni

farmaci, sono in grado contemporaneamente di aumentare il potere dei modi di produzione autonomi sia di quelli eteronomi. Non esiste un solo e semplice «imperativo tecnologico». Sta di fatto comunque che la maggior parte della nuova tecnologia non risulta incorporata in una logica di tipo conviviale, ma in agglomerati istituzionalizzati e sempre più complessi. I professionisti utilizzano in maniera piuttosto considerevole la produzione industriale per stabilire un monopolio radicale sfruttando l'evidente efficacia funzionale della tecnologia. La controproduttività dovuta alla paralisi della produzione di valori d'uso è favorita da questa nozione di progresso tecnologico.

Jeans, ma solo di Cardin

Il terzo mito inabilitante prevede che eventuali strumenti efficaci per un uso non professionale debbano prima venire certificati da test professionali. Coloro che sono di questo avviso ritengono senz'altro che la controproduttività non possa essere contrastata se non ristabilendo l'equilibrio tra produzione industriale eteronoma e produzione comunitaria autonoma. Sono anche consapevoli che una presa di coscienza e una autonoma valutazione comunitaria dovrebbero sostituire l'attuale monopolio esperto nelle valutazioni di prodotti e attrezzature. Ma molti di questi fornitori di tecnologia soft rimangono comunque agganciati a logiche professionali perché ritengono che la tecnologia appropriata nelle mani del profano competerà con l'industria solo quando gli attuali strumenti saranno appositamente riprogettati per l'uomo della strada. Questo uomo un po' più attivo e rispettoso della natura comunque aspetta che esca l'ultima bicicletta, la vela migliore, la pillola sicura, il pannello solare perfetto. Costoro rimangono estasiati dal sogno professionale che le «buone cose» saranno sempre sostituite da «cose migliori». Essi sono snob che credono che gli strumenti con i quali l'uomo comune batterà le multinazionali debbano necessariamente uscire dalla ricerca e dai riti del design più raffinato e all'avanguardia.

La lotta tra libertà e diritti

La quarta illusione inabilitante ha a che fare con quegli esperti che si occupano dei limiti della crescita. Intere popolazioni, profondamente socializzate a bisogni di cui sono state convinte di essere portatrici, devono ora essere convinte del contrario, di «non» avere alcun bisogno. Gli stessi agenti multinazionali che per una generazione hanno imposto uno standard internazionale di contabilità, di deodoranti e di consumo di energia, tanto ai ricchi quanto ai poveri, ora divengono sostenitori del Club di Roma. Diligentemente l'Unesco si accoda e si mette in azione formando esperti nella regionalizzazione dei bisogni imputati. Per i beni che vengono imputati loro, i ricchi sono quindi programmati a pagare per subire il dominio professionale, che diviene via via più costoso,

e mettono a disposizione dei poveri dei beni più economici e di minor prestigio. I più illuminati fra i nuovi professionisti, chiaramente, vedono che la crescente scarsità spinge a mettere un freno ai bisogni sempre in aumento. La pianificazione centrale di un decentramento ottimale della produzione è divenuta la professione più prestigiosa della metà degli anni Settanta. Ma ciò che non è stato ancora compreso è che questo nuovo illusorio salvataggio dell'umanità, sempre decretato da professionisti, confonde le libertà e i diritti.

In ciascuna delle sette regioni del mondo definite dall'ONU viene formato un nuovo clero per predicare l'appropriato stile di austerità, progettato da rinnovati designer dei bisogni. Operatori esperti di «coscientizzazione» girano fra le comunità locali incitando le persone a aderire agli obiettivi di produzione decentralizzati che sono stati loro assegnati. Mungere la capra di famiglia era una libertà finché una spietata pianificazione è arrivata a renderla un dovere, quello di contribuire al PIL mediante il latte prodotto.

La sinergia tra produzione autonoma ed eteronoma si riflette nell'equilibrio societario delle libertà e dei diritti. Le libertà proteggono i valori d'uso come i diritti proteggono l'accesso alle merci. E proprio come le merci possono estinguere la possibilità di produrre valori d'uso e imboccare la strada dell'impoverimento del mondo, così la definizione professionale dei diritti può estinguere le libertà e stabilire una tirannia che soffoca le persone proprio sotto quei loro diritti.

Professionalizzazione dei profani e del fai da te

La quinta illusione vessatoria è il «radicali chic» di questi anni. Come i profeti degli anni Sessanta si entusiasmavano per le percentuali di aumento dei benestanti, questi creatori di miti si riempiono la bocca della possibilità di professionalizzare i clienti.

Nei soli Stati Uniti, a partire dal 1965 sono stati pubblicati 2.700 libri che insegnano come si può divenire pazienti di se stessi, così da avere la necessità di andare dal medico solo quando è utile per quest'ultimo. Alcuni libri raccomandano che, seguita la prevista formazione e sostenuto l'esame corrispondente, cioè diplomato in autocura, il diligente lettore potrebbe essere abilitato a comperare l'aspirina e a dispensarla anche ai propri figli. Altri suggeriscono che i pazienti «professionalizzati» dovrebbero avere l'ingresso preferenziale negli ospedali e beneficiare del pagamento di premi assicurativi più ridotti. Solo le donne con un «diploma» per partorire a domicilio dovrebbero poter avere i loro figli all'esterno dell'ospedale, dal momento che queste madri professionalizzate possono, se necessario, citarsi in giudizio per mala pratica su se stesse. Ho visto anche la versione «radicale» di questa proposta: la licenza di mettere al mondo poteva essere ottenuta in ambito

femminista anziché medico.

Il sogno professionale di scandagliare ogni gerarchia di bisogno fin nelle radici marcia sotto la bandiera del self-help professionalizzato. Attualmente è promosso da una nuova tribù di esperti in «fai da te» che hanno sostituito gli esperti di sviluppo internazionale degli anni Sessanta. La professionalizzazione dei profani è la loro meta. Gli esperti statunitensi in edilizia che hanno invaso il Messico nell'autunno del 1976 possono essere presi a modello di questa nuova crociata. Circa due anni or sono un professore di architettura venne in vacanza in Messico. Un mio amico messicano lo accompagnò oltre l'aeroporto dove, negli ultimi dodici anni, è sorta una nuova città. Da tre baracche, con la velocità dei funghi, è diventata una comunità tre volte più grande di Cambridge. Quel mio amico, pure lui architetto, desiderava mostrargli le migliaia di esempi di ingenuità contadina con modelli, strutture e riciclaggio di rifiuti non alla moda e quindi non ricavabili dai manuali. Non avrebbe dovuto essere sorpreso che il suo collega facesse centinaia di fotografie delle brillanti invenzioni escogitate dai due milioni di persone che vivevano in questo slum. Le immagini vennero analizzate a Cambridge e, alla fine dell'anno, degli specialisti americani in architettura comunitaria, appena sfornati, erano tutti presi a insegnare a quelle persone i loro problemi, i loro bisogni e le rispettive soluzioni.

L'ethos post-professionale

Alcuni già vivono, e altri sono in grado di andare, oltre l'età delle professioni disabilitanti e i suoi scintillanti «centri commerciali» di beni e servizi.

I giorni dei politici che promettono pacchetti di servizi sempre più completi sembrano contati. Presto riceveranno la stessa accoglienza in precedenza accordata ai partiti clericali e alle verbosità degli epigoni del marxismo. I cartelli professionali sono oggi tanto fragili del clero francese ai tempi di Voltaire. Presto, l'incipiente ethos post-professionale mostrerà la gabbia d'acciaio della loro nudità. Gli spacciatori professionali di sanità, istruzione, assistenza sociale e pace della mente hanno avuto bisogno di quasi venticinque anni per stabilire il loro controllo su chi «doveva» fare che cosa e perché. Per lungo tempo ancora, essi, probabilmente saranno in grado di determinare chi «farà» che cosa e a quale costo, agendo come dei gangster. Ma a loro insaputa, la credibilità acquisita sta sbiadendo velocemente. Un ethos post-professionale comincia a prendere forma nello spirito di coloro che riescono a vedere il vero volto dell'imperatore.

Migliaia di individui e gruppi possono sfidare il dominio che le professioni hanno imposto su di loro e le condizioni socio-tecniche nelle quali si trovano a vivere. Lo fanno attraverso i problemi che

pongono e lo stile di vita che assumono in modo consapevole. Nel deserto societario che si estende tra il grigiore sindacalizzato della Middle America e la compiaciuta spiritualità della protesta ortodossa, mi imbatto di continuo in queste persone e in queste «tribù». E vero, sono ancora un mucchio di gente disparata, che vede ancora poco chiaro, come attraverso una nebbia, ma essi cominciano a riconoscere ciò che debbono abbandonare per vivere. Inoltre questi gruppi continuano a stupirsi della loro tolleranza verso lo stile di vita del tutto differente scelto dai propri vicini.

Queste minoranze non ideologizzate possono trasformarsi in una forza politica. L'Era delle Professioni Disabilitanti potrà veramente chiudersi quando queste minoranze silenziose saranno in grado di rendere chiaro il senso filosofico e giuridico di quello che tutte insieme «non vogliono». I vantaggi della gioiosa austerità vissuta per scelta da queste persone potranno acquisire una forma politica e avranno un loro peso solo quando si combineranno con una teoria generale che pone la libertà di stare entro dei limiti fissati pubblicamente al di sopra delle richieste di pacchetti di «diritti» sempre più costosi. Ma l'avvento della società post-professionale non può essere accelerato e nemmeno, nella sua essenza, si possono prevedere o dettare le sue possibili caratteristiche. Noi siamo incapaci di immaginare ciò che l'uomo libero può fare quando dispone di strumenti moderni rispettosamente limitati. Speriamo che l'ethos post-professionale ci porti verso un panorama sociale più colorato di tutte le culture del passato e del presente messe assieme.

## Capitolo secondo - Medici disabilitanti - di Irving Kenneth Zola

La tesi di questo saggio è che la medicina stia diventando una cruciale istituzione di controllo sociale, che incorpora in sé il ruolo più tradizionale di istituzioni quali la religione e il diritto. Sta diventando la nuova custode della verità, il luogo in cui formulare giudizi assoluti, e spesso definitivi, da parte di esperti che si suppongono oggettivi, e moralmente neutrali. Tali giudizi non si poggiano più su criteri come la virtù o la legittimità, bensì sulla salute.

Oltretutto, ciò avviene senza che i professionisti della medicina abbiano visto aumentare il proprio potere politico. Si tratta di un fenomeno subdolo, che tende a passare inosservato, e si realizza attraverso la «medicalizzazione» di gran parte della vita quotidiana: quel processo che rende la medicina, e le etichette «sano» e «malato», rilevanti per una parte sempre più estesa dell'esistenza umana.

Una storia per ipotesi